ANNO I. — N.° 79. **L' ANNOTATORE FRIULANO** 15 Ottobre 1853.

GIORNALE DI AGRICOLTURA, ARTI, COMMERCIO E BELLE LETTERE

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa una Lira. — La spedizione non si fa a chi *non anticipa* l'importo — Le associazioni si ricevono in Udine all' Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione.

SULLA PROPOSIZIONE DI UNA CURA OMEOPATICA DA APPLICARSI ALLA MALATTIA DELLE UVE. (*)

Tanto si disse e si scrisse sul fiero morbo che oggi affligge le viti, che a presentarsi ancora al pubblico con tale argomento ci vuole una buona dose di *musperata* bonarietà, o per lo meno una forte coscienza di dire qualche cosa che possa tornare di qualche vantaggio mediato; in questa seconda persuasione si trova chi osa dettare le parole che seguono, abbandonandole ad un più severo giudizio.

Più volte, mio ottimo V...... volea esporvi qualche mia opinione in proposito e ne avea forse un qualche diritto, dopo le mie assidue e costanti osservazioni fatte sui miei stessi vigneti pel corso di tre anni, in seno ad una forzata e quindi trista solitudine. In questo studio seguii sempre l' andamento della malattia senza mai discostarmi dalle teorie della vegetazione; teorie alle quali mi confesso strettamente attaccato, siccome pienamente convinto, che l' agronomia disgiunta dalla conoscenza della fisiologia vegetale nuoti in un caos d' incertezze. Mi distolsero però dal render di pubblica ragione le mie osservazioni, da una parte il profluvio di sciocchezze che su questo sgraziatissimo argomento corsero pei giornali, nelle quali non intendea confondermi; d' altra parte, le poche ma sensate induzioni di alcuni dotti nella materia discussa, i quali con grande riservatezza esternarono le loro opinioni e non ultimo fra questi il vostro egregio professore di botanica, Dottor Pirona, il quale oculatissimo nella scienza che con tanto ardore professa, forma una delle più belle speranze della nostra seconda patria elettiva. Questo complesso di opinioni io intendeva di rispettare col mio silenzio.

Sennonchè oggi forse per un istante la scena si cangia, mercè una ardita proposizione comunque confusamente esposta dal sig. Pompili medico omeopatico, nel n.° 75 del vostro reputatissimo giornale. Eccomi dunque, che sotto ad un tale nuovo punto di vista, ardisco anch' io di entrare in questa ardua questione.

La mia professione di fede riguardo alla medicina omeopatica, che qui mi è giuocoforza di esporre, è tale da rendermi pienamente convinto

a) dell' azione delle dosi omeopatiche sull' economia animale, già per sè stessa manifesta;

b) che l' applicazione di una gran parte dei rimedii e del loro modo di agire è di una certezza fisica, giacchè le virtù medicinali dei semplici sono state da secoli sperimentate;

c) ma che a fronte di un sì lusinghiero apparato la continua esperienza ci dimostra che una somma difficoltà rimane a superarsi, ed è l' adequato rapporto tra le dosi omeopatiche ed il grado della malattia sottoposta alla cura, rapporto ch' è l' omega della medicina omeopatica.

Checchè ne dicano lo stuolo degli omeopatici, il quale, salvo poche eccezioni, forma un' orda d' impudenti cerretani che inzaccherono la scienza, la medicina omeopatica si basa sur un principio matematico; è dessa non pertanto la medicina o meglio l' azione dei corpi sull' economia animale portato ad un tal punto di filosofia speculativa, ad un tale prestigio, cui niun altra mente umana potrà sorpassare, ed in ciò, diciamolo pure francamente, Hanemann fu sommo, ed il suo nome è imperituro, ma pur troppo, impossibile l' applicazione del suo sistema, perchè il tempo che il medico omeopatico è costretto di lasciar trascorrere per trovare i giusti rapporti tra la malattia e l' azione del rimedio possono troppo spesso esser fatali all' individuo uomo. Ora quale sarà il medico che in caso grave (e ogni malattia può assumer in poche ore un carattere di gravità) esperirà una cura omeopatica senza rendersi colpevole d' attentato di un assassinio? La medicina omeopatica è dunque uno scoglio inaccessibile che giganteggia fra i grandi concepimenti di questo secolo!

Mi perdonerete, caro V...... una tale digressioncella, che mi era d' altronde necessaria per intendermela col sig. Pompili riguardo alla malattia delle viti.

Intanto comincieremo dal dichiarare, che la cura da esso proposta, non solo non è omeopatica, ma non è neppur ammissibile nel nostro caso. Non è omeopatica, perchè la medicina omeopatica agisce mediante un ente provocante la stessa malattia sopra un individuo sano, mentre nel sig. Pompili si propone la cura mediante il morbo stesso sur un individuo ammalato. Potrebbe appena chiamarsi una certa qual specie di vaccinazione, d'*insifilizzazione*; ma anche questi due metodi sono meramente preservativi e non curativi, l' ultimo de' quali di modernissima ed arrischiatissima proposizione. Ma noi, sig. Pompili, abbiamo bisogno sin qui di un metodo curativo. Non è *ammissibile*, perchè il cardine su cui appoggia la medicina omeopatica, è la conoscenza perfetta di un ente provocante il morbo da curarsi da ottenersi dai tre regni della natura. Come potremo noi darci alla ricerca di questo ente, se ci è ignota affatto non solo la causa della malattia della vite, ma ancora la sua sede, mentre noi non ne conosciamo che alcuni fenomeni e gli estremi esiziosi risultati? Poteva benissimo proporre il sig. Pompili uno studio delle sperienze desunte dal sistema omeopatico, ed in ciò gli avremmo distesa la mano per congratularci seco lui sul nuovo proposto; ma proporre di botto il rimedio, è nel caso nostro antilogico, irrazionale, assurdo.

Dissi sconosciuta la consistenza del ma-

(*) Siccome stampammo l'articolo del Pompili, così stampiamo anche quello dell' Orlandini, che *discute* la di lui proposta. Non così un' anonima di due farmacisti, perchè non discuteva su altro, che su l' epiteto d' imbecilli, cui il *medico omeopatico* dava agli avversarii della sua dottrina. Era naturale il risentimento; ma un giornale accetta la discussione, non le inutili recriminazioni, che non portano alcuna luce sulle quistioni.

LA REDAZIONE.

APPENDICE

IL FIGLIO DI TIZIANO

RACCONTO

DI A. DE MUSSET

III.

Allontanati che si ebbero li senatori, madama Dorotea, non ostanti le preghiere e l' insistenza di Pippo, non fu caso che volesse venire ad alcuna spiegazione. Ella era spiacente che un grido mal frenato d' allegrezza l' avesse fatta apparire consapevole del segreto d' un' avventura in cui non voleva immischiarsi. Ma siccome, da parte sua, Filippo non ristava all' insistere:

— Ragazzo mio, gli disse, tutto quello che posso esporti si è questo; che palesandoti il nome della persona che ha ricamato quella borsa per te, sarei ben certa di renderti un buon servigio; poichè si tratta niente meno che d' una delle più nobili e delle più belle signore di Venezia. Che ciò dunque ti basti; mio malgrado son costretta a conservare il silenzio, nè tradirò mai un segreto che possedo io sola, e che non potrei onorevolmente confidarti senza essere incaricata di farlo.

— Onorevolmente, avete detto? Ma potete credere, matrina mia, che aprendomi il vostro cuore....

— So quel che debbo fare e che debbo credere, aggiunse la vecchia dama; e siccome, malgrado la propria dignità qualche volta ne' discorsi ci metteva un po' di malizia, così voleva persuadere il figlioccio, che dilettavasi di poesia, a comporre qualche verso su quella strana avventura.

Vedendo che nulla poteva ottenere, Filippo s' astenne finalmente dall' importunarla; ma la sua curiosità, com' è da pensare, andava crescendo a più doppii. Egli si fermò a pranzo dall' avvogadore Pasqualigo, non potendo risolversi ad abbandonar la matrina, e forse anche sperando che la sua bella incognita andasse quel giorno a farle visita; ma, per sua disgrazia, non vide arrivarvi che dei senatori, dei magistrati, in una parola i personaggi più gravi della Repubblica.

Sul tramonto del sole, s' appartò dalla compagnia, e andò a sedere in un piccolo boschetto attinente al palazzo. Ivi cominciò a riflettere su ciò che fosse da farsi, e s' ebbe determinato a due cose: ottenere dalla Bianchina che gli restituisse la sua borsa, e seguire, in secondo luogo, il consiglio che la signora Dorotea gli aveva dato ridendo, quello cioè di comporre dei versi sulla propria avventura. Decise, inoltre, di passare i versi quando fossero composti alla matrina, che senza dubbio non avrebbe mancato di farli vedere alla sua bella incognita. E per non perder tempo, si diede sul fatto all' esecuzione di questo progetto.

Dopo aversi acconciato il mantello e il berrettone, prese a riguardarsi entro un piccolo specchio che teneva seco, pensando sulle prime a sedurre nuovamente la Bianchina con simulate dimostrazioni di amore, e persuaderla con dolcezza a quanto egli desiderava. Ma poi, pensatoci meglio, gli parve questa una misura mal presa, appunto nel riflesso che, rinfiammando la passione di quella donna, andava incontro a delle nuove importunità. Fece dunque la cosa opposta; corse a precipizio in casa di lei, come fosse la collera che ve lo spingesse; e si preparò a recitare una di quelle parti da disperato che la spaventasse in maniera da toglierle ogni volontà di più cozzare contro di lui.

Monna Bianchina apparteneva a quella classe di Veneziane dai capelli biondi e dagli occhi neri, il cui risentimento si ebbe per pericoloso in ogni epoca. Dal giorno in che Pippo l' aveva maltrattata, ella s' era astenuta dal mandargli ulteriori messaggi; invece ruminava in silenzio la maniera che meglio si prestasse pel compimento della sua vendetta. Era dunque necessario tentare un colpo decisivo, fosse anche a pericolo di rendere il male peggiore. Ella si disponeva a uscir di casa, quando incon-

le: e qui dobbiamo fermarci un istante, per indurre alla maggior possibile conoscenza gli indotti su quanto fino oggi sappiamo su questo fatalissimo morbo.

Diciamolo dunque e ripetiamolo, l'oidium che investe il frutto delle viti, le foglie dapprima e talvolta lo stesso tralcio, non costituisce la malattia della vite, ma la vite è ammalata per sè stessa; lo sviluppo della crittogama (non l'invasione di seminuli (*) dell'oidium) non è che una conseguenza secondaria dello stato morboso della vite; i seminuli della crittogama possono esistere ed avranno forse perenne esistenza sulla vite anche senza ammorbarla, ma ove una circostanza favorevole si presenti è pronto il suo sviluppo. Vi è tutta la ragione di supporre, che una tale circostanza venga offerta all'oidium dalla vite stessa nello stato di malattia: l'azione letale quindi di essa sul frutto è meramente meccanica. Questo modo di agire è proprio di tutte le crittogame, azione che non bisogna confondere con quella delle piante parassite propriamente dette, le quali procedono al loro sviluppo anche sugli individui sani. Tutto il regno vegetale è invaso di seminuli di una infinità di specie di crittogame, le quali attendono pazientemente una condizione favorevole al loro sviluppo, circostanza, che può esser anche favorita dall'atmosfera; ma non agirà mai questa come principio motore. Una predisposizione dunque dell'individuo dà impulso alla vegetazione dell'oidium, come un frutto qualsiasi che passa a putrefazione dà luogo allo sviluppo del *mucor mucedo* detto volgarmente muffa, e l'oidium appunto non è altro che una muffa; ma il frutto è corrotto, senza questa condizione non vi è sviluppo di muffa. Non si potrebbe con sicurezza affermare, ma nessuno oserebbe neppure negarlo, che anche senza lo sviluppo dell'oidium altre conseguenze insorgessero a funestare l'esistenza della vite. Il cielo tolga che tale conseguenza non sia la morte della pianta già decretata dalla Provvidenza col fine di scuotere la nostra letargia in fatto di agronomia! Se un fatto tale accadesse, avremmo la piena certezza dell'assunto, cioè che il morbo esiste nella pianta indipendentemente dalla presenza dell'oidium, perchè nello studio della fisiologia vegetale nulla induce a supporre che la soppressione del progresso di una fruttificazione induca la morte.

Abbiamo chiaramente dimostrato, che la proposta cura del sig. Pompili non è nè omeopatica, nè rigorosamente *isopatica*, ma pur accettiamo questa nuova voce nel senso voluto dal suo autore e procediamo alle sperienze, non però coi mezzi indicati da esso, perchè contrario al buon senno sarà il vaccinare un vajoloso, insifilizzare un sifilitico; ma queste prove agiscano sugli individui sani non malati e studiamo l'azione . . . . . . di questo nuovo *pus*, che forse verrebbe portato a caso dalle radici in tutto il rimanente dell'individuo per ammorbarlo come sano secondo noi, o per guarirlo s'è ammalato, secondo il Pompili.

Ma perchè ci sia un certo qual grado di probabilità che questo *pus* vi agisca, non sarà da seguire la proposizione omeopatica, ma da adoperare il succo, non solo nella sua purità, ma anzi nella pienezza del suo vigore, cioè assai prima che ne segua la morte del granello; e meglio ancora sarebbe procurarsi il succo di primavera della vite stessa e poscia innestarlo sur gl'individui sottoposti alla sperienza.

Comunque noi riteniamo, che tutto ciò si riduce ad un magnifico sogno, pure eccitiamo gli agronomi a qualche esperienza in proposito, che noi ci proponiamo di fare negli anni venturi. Esperimentiamo dunque, che se la natura alle nostre mille ricerche che indirizziamo ogni giorno, non ci rispondesse che ogni secolo, l'Umanità avrebbe sempre guadagnato.

da Sancito 8 Ottobre

ORLANDINI.

[*] Seminuli - *Spore di Hedwig* - Organi della riproduzione delle crittogame; sono talvolta infinitamente piccoli, che sfuggono anche all'occhio armato di lente; il solo microscopio può afferrarne il complesso, difficilmente la loro organizzazione. La sua esilità è tale, che bene affermò chi disse che potenza umana non giungerebbe a distruggerli. Le crittogame in generale non hanno patria come le fanerogame l'hanno; la patria loro è il mondo intero; è inutile quindi cercare la provenienza dell'*Oidium Tuckerii*.

PEREGRINAZIONI

PER LA PROVINCIA DEL FRIULI

I.

SAN VITO E DINTORNI

(continuazione)

SOMMARIO. — *Aratri perfezionati — Necessità d'una prossima esposizione di strumenti rurali e di modelli — Artefici di San Vito — Strumento per la potatura dei gelsi — Allevamento dei bovini — Istruzioni da compilarsi dalla Società agraria — Riforma nelle stalle utilissima per la bassa pianura e raccomandazione ai parrochi e possidenti — Successività e spirito d'insieme nei miglioramenti agricoli — Agricoltura sperimentale — Le pecore: e metodo tenuto per sperimentare il tornaconto dell'allevamento nelle circostanze attuali — Utilità speciale dell'ovile per i contadini — Il pan di Piave a Venezia e la crusca a San Vito — Incrementi che può ricevere l'ingrassamento ed il commercio dei bovini già avviato — I primi segni della strada ferrata a Casarsa.* (continua)

Troppo breve fu il mio soggiorno a San Vito, perchè io possa dirvi, o amici miei, d'avere visitato le campagne ed esaminatine i metodi di coltura. Tuttavia anche le rapide mie scorse mi permisero di osservare qualcosa. Parmi prima di tutto, che dove il proprietario diede il primo indirizzo, non si trascuri la buona preparazione delle terre, rivoltandole più volte coll'aratro prima della semina del frumento, per renderle permeabili all'azione atmosferica, la quale, per così dire, è una concimazione anch'essa, e togliendo a molte male erbe la virtù vegetativa, onde ne resti più purgato il campo. Nel podere del sig. Zuccheri a *San Giovanni di Casarsa* vidi anche un aratro, ch'è costruzione ed in parte invenzione di artefici del luogo, e che dagli effetti devesi giudicare assai bene inteso. In questa bisogna degli aratri noi siamo tuttavia generalmente molto addietro Si fa uno spendio di forze non corrispondente all'effetto ottenuto e si lavora male la terra. Ma tutto quanto venne detto e scritto in proposito, non giova nulla, finchè la *Società agraria* colle sue *esposizioni* non venga a mettere sott'occhio agli artefici ed ai coltivatori gli aratri di forme migliori, ed i più adattati per le diverse qualità delle terre, più o meno tenaci, più o meno profonde. La vista degli oggetti e le indicazioni degli intelligenti gioveranno a formare gli artefici, e l'esposizione, con vendita, degli strumenti rurali, a diffonderne l'uso. Bisognerebbe poi, che i coltivatori andassero sopra luogo a veder a lavorare il terreno, per convincersi dell'utilità degli strumenti perfezionati. A San Vito v'ha più d'un artefice intelligente, che mostra buone disposizioni; e come quel paese presenta dei carrozzai distintissimi, così vedreste fabbri ed altri, i quali accolgono ben presto ogni idea di miglioramento, cui le persone istrutte sappiano loro ispirare. Il dott. Zuccheri me ne fece vedere uno, di cui non rammento il nome, che stava costruendo una forbice per la potatura dei gelsi; la quale avrebbe fatto un taglio netto, senza produrre i difetti delle ordinarie di costipare sull'orlo di esso le fibre della bacchetta. Ma se qualcheduno fa qualcosa di bene, chi lo sa presso di noi? Altrove la più piccola cosa si magnifica, si fanno annunzii con mille trombe, si porta attorno, si fa vedere e si paga. Speriamo, che le esposizioni future giovino a codesto. Vorremmo, che per quella da stabilirsi dalla Camera di Commercio e dalla Società agraria congiunte, si procacciasse anche qualche macchina agraria da altri paesi, per venir a formare poco a poco un museo provinciale di modelli. Il visibile parlare è in questo genere di cose molto istruttivo.

Nel suddetto podere di San Giovanni potei ammirare una bella stalla di buoi, di vacche e vitelli allevati tutti sul luogo. La razza dei bovini di tutto il medio Friuli, dacchè s'introdusse la

---

trafusi con Filippo che ci veniva, fu costretta rifar le scale e rientrare nella sua camera.

— Malvagia femmina! sclamò egli; che avete voi fatto? Tutte le mie speranze voi avete distrutte, e la vostra vendetta è consumata.

— Buon Dio! che vi avvenne mai? domandò la Bianchina nell'eccesso dello stupore.

— E osate domandarlo? Ov'è la borsa che mi voleste far credere regalata da voi? Sareste ancora tanto audace da sostenere quella menzogna?

— Che importa se abbia mentito o no? Quanto alla borsa, non so davvero ove l'abbia intanata.

— O restituirla o morire, gridò Filippo gettandosi su lei. E, senza riguardi per un abito nuovo che la povera donna portava indosso la prima volta, strappò a viva forza un velo che le copriva il seno e le appuntò un pugnale sul cuore.

La Bianchina si credette morta e cominciò a gridare all'ajuto; ma Pippo barrandole col fazzoletto la bocca, e costringendola in tali estremi a restituirgli la borsa che per buona ventura aveva conservata: » Tu sei cagione della disgrazia d'una potente famiglia, le disse; tu hai turbato per sempre l'esistenza d'una delle case più illustri di Venezia! Trema! questa casa formidabile t'ha preso di mira; d'ora innanzi nè tu nè tuo marito farete un passo, senza esser tenuti d'occhio in ogni luogo. I Signori della Notte hanno scritto il tuo nome nel loro libro; pensa ai pozzi del palazzo ducale. La prima parola che ti uscisse per isvelare il segreto terribile di cui la tua malizia t'ha messo a parte, costerebbe la vita a te e alla tua famiglia.

Così dicendo se ne andò, e tutti sanno che a Venezia non si poteva tenere espressioni più spaventose di quelle. Le sentenze segrete e inesorabili della *Corte maggiore* diffondevano così fatta paura, che quelli stessi i quali si credevano in sospetto soltanto, erano inclinati a riguardarsi da bel principio per morti. Ciò accadde nè più nè meno al marito della Bianchina, ser Orio, a cui la moglie aveva narrato, con poche varianti, la minaccia che l'era stata fatta da Pippo. È vero ch'ella ne ignorava il motivo, come ignoravalo Filippo stesso, non essendo che una favola tutto quanto il raccontato da lui; ma ser Orio giudicò prudentemente che non era necessario di conoscere per qual ragione si avessero attirato lo sdegno della Corte Suprema, e che l'importante stava nel potervisi sottrarre.

Egli non era nato a Venezia, e i suoi genitori abitavano la terra ferma; s'imbarcò colla moglie, e il giorno successivo non s'intese più parlare di lui. In questo modo Filippo potè sbarazzarsi della Bianchina, e ricompensarla ad usura del brutto scherzo che le aveva fatto. Ella credette allora, e sempre dappoi, che un segreto di Stato si attaccasse alla borsa di cui voleva abusare, e, siccome in questo curioso avvenimento tutto era mistero per lei, così non fu in caso che di far congetture sopra congetture senza conoscere nulla di positivo. I parenti di ser Orio ne fecero il soggetto delle loro conversazioni; e a forza d'ipotesi, terminarono coll'adottarne una di abbastanza plausibile. » Una gran dama, essi dicevano, s'era invaghita di Tizianello, il quale dal canto suo faceva all'amore con Monna Bianchina, e non sentiva, ben'inteso, altra passione che per quest'ultima. Ora, questa gran dama, che aveva ricamato colle proprie mani quella borsa per Tizianello, l'era nè più nè manco la dogaressa in persona. Si giudichi dunque della sua collera, quando venne a sapere che Tizianello aveva fatto sacrifizio di questo dono all'amore di Monna Bianchina! « Tal'era la cronaca di famiglia che andavasi ripetendo a bassa voce in Padova nella piccola abitazione di ser Orio.

Contento del successo della sua prima intrapresa, Filippo pose l'animo a tentare la seconda. Si trattava di comporre una poesia per la bella incognita. Siccome la bizzarra commedia di poco prima l'aveva suo malgrado, esaltato e commosso, incominciò dallo scrivere alcuni versi, dai quali traspirava non poca vivacità. La speranza, l'amore, il mistero, ogni sorta d'espressioni capricciose ed appassionate che son comuni ai poeti, si schiera-

coltivazione dei prati artificiali, si è visibilmente migliorata, anche senza che si usassero molte avvertenze. Qui si vede però, che l'usarle, anche nella scelta delle madri, giova assai. Gli animali vi si vedono di belle forme, d'una squadratura tale che devono essere buoni al lavoro e dare nel tempo medesimo buon peso al macello. Diffatti più d'una volta se ne ricavarono prezzi assai incoraggianti per gli allevatori. Penso, che noi dovremmo, come fecero gl'Inglesi, adottare il sistema di migliorare la razza esistente nel paese, collo sviluppare, successivamente e generalmente, le qualità più buone ch'essa ha. Bisognerebbe per questo, che al primo radunarsi della *Società agraria*, che sarà per quanto ne si dice all'epoca della fiera di *Santa Caterina in Udine*, la sezione da formarsi per il ramo dei bestiami e foraggi, s'occupasse di una *istruzione sulla scelta degli animali riproduttori*, da diffondersi, mediante le deputazioni comunali, i parrochi, cappellani e maestri di campagna, fra i contadini. Tali istruzioni, oltre alle indicazioni necessarie per la migliore scelta delle vacche e dei tori, dovrebbero contenerne altre per il modo di nutrirli in guisa da raggiungere la precocità dello sviluppo, la quale per gli allevatori forma una parte essenziale dei loro guadagni; poi per la costruzione e tenuta delle stalle. Quest'ultima è un'avvertenza importantissima anch'essa; massimamente nella parte bassa, dove le vacche pigliano nelle stalle medesime delle infreddature e delle doglie, per l'umidità del suolo. Il sig. Zuccheri, in un suo stabile recentemente acquistato in un villaggetto fra *Ramuscello* e *Morsano*, conoscendo di quanta importanza sia il fare provveduti i suoi coloni di molti e buoni bestiami, per bene lavorare e concimare i terreni, cominciò dal portare una riforma nelle stalle. Ei fece levare sul suolo di esse due vangate di terra, sostituendovi della ghiaja e selciando poi il suolo sopralzato di livello rispetto al resto, in modo da operare per bene lo scolo delle urine, condotte poi a loro luogo, che non si perdano inutilmente. Questa facile operazione, che il padrone, sorvegliandola egli medesimo, può dopo averla eseguita nella sua stalla, imporre ai contadini durante l'inverno, basterà forse a preservare gli animali da molte malattie. Raccomandiamo la cosa ai parrochi del basso Friuli, che contiamo fra i nostri lettori. Il sig. Zuccheri mi disse, che per il soffitto delle stalle ei preferisce, avuto riguardo alla durata ed al costo, il pioppo ad ogni altro legname. Anche questa avvertenza può essere utilizzata dai possidenti del basso Friuli, dove il pioppo alligna assai bene. Dovrebbero tutti procurare di allevarsi, in luoghi opportuni, dei pioppi di alto fusto, per cavarne a quest'uso speciale, come anco per le palificate nell'acqua, tavole e travi.

Mi sono singolarmente compiaciuto (e mi permetta il dott. Zuccheri di usare al mio scopo di tutti gli utili esempii ch'io vedo ed odo in qualsiasi luogo del nostro paese); mi sono dico compiaciuto di vedere con quale savio ordine il distinto coltivatore proceda nelle migliorie ch'egli adotta, anche in questa bisogna delle case rustiche. L'averne di buone, sia per tutti i coloni, sia per il *podere dominicale* (che in ogni sua tenuta ei reputa necessario, tanto per la coltivazione sperimentale, come per servire di modello ai contadini) è di suprema necessità per il miglioramento dell'economia agricola. Questa progredirà indubitatamente, laddove i contadini abbiano comode e sane abitazioni, dove le buone stalle servano all'allevamento dei bestiami, gli opportuni granai alla conservazione dei generi di consumo ed all'allevamento dei bachi. Ma a fare tutto questo in una volta, e da per tutto, ci vorrebbero enormi capitali, cui è difficilissimo trovare in paesi come i nostri e che si dovrebbero ad ogni modo anticipare per molti anni a pura perdita, senza ritrarne alcun diretto guadagno. Bisogna adunque procedere grado grado in quello si può; e far sì che i miglioramenti di un anno sieno sempre scalino ai successivi. Perciò conviene procedere, non a salti, ma ordinatamente e con un certo sistema. Vidi io così, che le migliorie ideate per il nuovo suo stabile stavansi disegnando nel loro complesso, onde non fare poi una delle tante mostruosità che si vedono in questo genere nelle case rustiche innalzate a capriccio con successive aggregazioni. Le opere poi si formano grado grado, a norma che i mezzi somministrati dallo stabile medesimo lo permetteranno. Così con risparmio di spesa si raggiunge maggior ordine e simmetria; non si procede da dilettanti, ma da veri agricoltori industriali. I sigg. Zuccheri poi hanno il lodevole uso in tutto, di sperimentare le coltivazioni ed i metodi nuovamente introdotti, e di sperimentarli in più luoghi ed in modi diversi e per un certo tempo, prima di adottarli stabilmente e generalmente; pensando a ragione, che molto dipenda dal complesso delle circostanze locali, che non sono mai troppo prese a calcolo. Così fanno p. e. essi adesso per le pecore; onde vedere fino a qual segno regga il tornaconto dell'allevarne nei nostri paesi, nelle condizioni attuali.

Le lane, per varie cause ch'io non mi fermo qui ad investigare, subirono negli ultimi anni degli aumenti di prezzo in tutte le fabbriche d'Europa. In parte se ne limitò la produzione, in parte se n'accrebbe il consumo. Questo, ch'è un effetto generale, si fece sentire in particolare anche nei nostri paesi. Qualche incremento sembra sia avvenuto nelle fabbriche di panni del Veneto. Poi la divisione dei beni comunali, dove lasciavansi al pascolo molte pecore, portò fino dalle prime una diminuzione notabile di questi lanuti; diminuzione, che fu e deve essere ancora aggravata dall'abolizione del vago pascolo e del così detto pensionatico, che diventa condizione essenziale del nostro sistema attuale di agricoltura, il quale non può sopportare, che le piantagioni dei gelsi e le ripe erbose de' campi vengano danneggiate dal dente roditore degli animali. Oltre a ciò la carezza dei bestiami da macello più grassi deve produrre un maggiore consumo di ovini. Ma appunto tutte codeste circostanze possono rendere di tornaconto non piccolo l'allevamento delle pecore, le quali costando poco, dànno il compenso degli agnelli, della lana, del latte e di buon concime. Può tornar conto, dico, ad allevarle e mantenerle nella stalla, dove nè perdono la lana per gli sterpi, nè acquistano le malattie, che spesse volte ne conducono assai a morte, nè fanno danneggiamenti: bastando di condurle qualche volta sul podere di casa, più perchè si muovano, che per altro. Di questa guisa in Inghilterra, si formò una razza di pecore assai precoce nel suo incremento e che dà molta carne e molto buona. Colà si considerò il prodotto della lana come secondario, volendosi portare le bestie al macello al più presto possibile: eppure anche quella vi divenne una rendita notabilissima. Tenendo le bestie nella stalla ed avendone cura, nutrendole bene e scegliendo sempre per la propagazione gl'individui, nei quali predominano le qualità, che si vogliono dare ad esse, in pochi anni si potrebbero forse ottenere dei vantaggi grandissimi. Perciò consigliamo i possidenti friulani, che vivono alla campagna a seguire l'esempio dei sigg. Zuccheri. Questi avute le cure indicate per la stalla, vi mantengono le pecore a parte, col fieno di prati ad esse assegnati, e con altri foraggi e generi del cui valore si tiene esattissimo calcolo. Così pure si calcola ogni altra spesa ed ogni prodotto. Fino il concime si tiene a parte e si adopera appunto per i prati che dànno il fieno alle pecore. Quando sia provata l'utilità diretta di tale allevamento, ciò che ora si fa per saggio sperimentale, diventerà parte del sistema agrario stabile. I proprietarii dovrebbero fare simili esperimenti nelle diverse regioni, in alcuna delle quali il tornaconto potrebbe fors'anco divenire maggiore che non nei dintorni di San Vito. I contadini poi n'avrebbero altri indiretti vantaggi, e per essi potrebbe reggere tuttavia il tornaconto, quando non esistesse per il padrone. Vi ha quasi sempre in ogni famiglia di contadini qualche individuo, il quale non potrebbe utilizzare meglio il suo tempo, che attendendo agli animali. Poi le pecore darebbero, quasi durante tutto l'anno, un poco di cibo animale, il quale preserverebbe molti contadini dalla malattia della pellagra. Il latte, il formaggio, un agnello da mangiarsi nelle solenni festività, sarebbero prodotti, di cui ogni rustica famiglia avrebbe grande bisogno. Da ultimo le pecore darebbero la lana, che filata dalle contadinelle nelle lunghe sere d'inverno, servirebbe a procacciare grossolani e buoni vestiti a tutti. Per le famiglie contadinesche vale ancora, e varrà per molti anni, l'utilità del principio economico, che giova il produrre in casa il più che si possa pei proprii bisogni. Finchè non si trovino, e non si adottino generalmente, nuovi modi di associazioni, tale principio nelle campagne e nell'economia agricola in generale, conserverà tutto il suo valore. Vedano adunque i proprietarii ed i parrochi d'istruire in questo i contadini.

Giacchè vi ho parlato oggi, o amici miei, principalmente degli animali, vi farò menzione di un altro fatto: ed è, che da qualche anno nei mercati settimanali di San Vito si vende molta della crusca del frumento che si macina nei paesi lungo il *Piave*, e di cui si forma il così detto *pan di Piave* consumato principalmente a Venezia. Questo è indizio, che molta se ne adopera per l'ingrassamento de' buoi, che comperati al di qua del Tagliamento si fanno procedere verso altri paesi del Veneto. Questo per l'agricoltura è un grande vantaggio. Si procuri di fare il possibile per moltiplicare in tutto il basso Friuli, nei punti fin dove può giungere la navigazione fluviatile, i molini a macine perfezionate, per l'esportazione delle nostre farine nell'America meridionale. I bastimenti, che vi andassero carichi del prodotto dei nostri campi, delle farine dell'eccellente nostro frumento, ne tornerebbero con pelli di buoi per le nostre

---

vano in folla davanti il di lui spirito. Se non che, diceva egli, m'ha raccontato la matrina che si tratta d'una delle più nobili e più belle dame di Venezia; dunque bisogna contenersi come lo vuole la convenienza, ed esordire con più rispetto.

Cancellò quanto aveva scritto, e, passando d'un'estremo all'altro, gli venne fatto di mettere insieme alcuni sciolti, ai quali si sforzò di adattare, non senza pena, delle immagini conformi alla dama di cui si trattava, cioè dire delle più belle e delle più nobili che potesse trovare. Alla speranza troppo audace ebbe sostituito il dubbio timoroso; e parlò di rispetto e di riconoscenza in luogo d'amore e mistero. Non potendo celebrare le avvenenze d'una donna che gli era sconosciuta, si servì, colla maggior delicatezza possibile, di alcuni termini vaghi che potevano applicarsi ad ogni aspetto. In conclusione, dopo due ore di fatica, ebbe composto dodici versi mediocri, armoniosi ma insignificantissimi.

Li pose in netto su d'un bel foglio di carta, disegnando ai margini uccelli, fiori ed altre specie di ornamenti; ma, finita l'operazione e riletta la poesia, lo prese tal disgusto che gettò il tutto dalla finestra, nel canale che passava poco discosto da casa sua. Che faccio io dunque? domandava a sè stesso; a che fine proseguire in questa avventura, se non devo comportarmi nel modo che la coscienza mi detta?

Dato mano alla sua chitarra, si diede a passeggiare per lungo e per largo la camera, cantando e accompagnandosi su' d'un'aria composta per un sonetto di Petrarca. Scorso un quarto d'ora, si fermò; il di lui cuore batteva forte. Egli non pensava più a convenienze, nè all'effetto che avesse potuto produrre. La borsa che aveva involata alla Bianchina, e ch'esso riteneva come una conquista, stava sul tavoliere.

» La donna che ha fatto per me quella borsa, diss'egli guardandola, deve amarmi e saper amare. Un tal lavoro è lungo e difficile; quei fili leggeri, quel colorito così vivace, addimandano del tempo; e ricamando, ella pensava a me senza dubbio. Nelle poche parole che accompagnavano il presente, vi era un consiglio amichevole e nessun senso equivoco. È un cartello amoroso, mandato da una donna di cuore; e quand'anche la non avesse pensato a me che un sol giorno, è necessario accettar la sfida con tutto il coraggio d'un cavaliere.

Ciò detto si rimise al lavoro, e, nello stringere la penna sembrava più agitato dal timore e dalla speranza, che non quando arrischiava le somme più enormi su d'un colpo di dado. Senza riflettere più innanzi, scrisse all'infretta alcuni versi, che vogliònsi riportati nella loro integrità.

Quando lessi in Petrarca, ancor fanciullo,
M'ho invaghito di lui. Canto ed amore
Eran sua vita; e conosceva ei solo
Il linguaggio dei Numi. Egli i segreti
Battimenti del cor seppe, e il sorriso,
Onde abbondava, in adamante puro
Con aureo stilo ne lasciò scolpito.
O tu, spirito gentil, che m'hai rivolto
Un'amica parola, oh! ti sovvenga
Di me che ti ringrazio. Io di Petrarca
Tengo il cor, non il genio; io sulla terra
A chi mi chiama colla man m'appiglio,
A chi dice d'amarmi offro la vita.

L'indomani Filippo si portò dalla signora Dorotea. Rimasto solo con lei, depose il proprio componimento sulle ginocchia della venerabile dama, dicendole: » Ecco i versi per la vostra amica. «

La signora da principio si mostrò sorpresa, poi lesse la poesia, e giurò ch'ella non si avrebbe mai incaricata di farla vedere a chi che si voglia. Ma Pippo ci rise sopra, e, persuaso del contrario, si congedò dalla matrina, assicurandola che partiva perfettamente tranquillo sull'esito della cosa.

(nel prossimo numero la continuazione)

fabbriche di conciapelli. La crusca poi (non l'avremo mai abbastanza ripetuto, perchè tutti l'imparino) restando in paese, darà maggiore ampiezza all'industria dell'ingrassamento de' buoi; i quali collo strade ferrate potranno venire condotti ai centri di consumazione, senza ch'essi perdano nel *viaggio nulla* del loro peso. Ho veduto presso *Casarsa* la traccia segnata della strada e della stazione della strada ferrata. Bastò questa vista ad aprirmi l'animo a belle speranze per il mio paese.

(*continua*)

ORE D'AUTUNNO

I.

1.

UN PO' DI PREMESSA.

Son cose brevi, in parte originali italiane, in parte volgarizzate dall'inglese, dal francese, dal tedesco, che imprendiamo a pubblicare sotto la rubrica Ore d'Autunno. Ebbimo lo scopo di offrire ai nostri associati una serie di letture amene, facili, varie, destinate, in certo modo, a servir d'intramezzi alle loro occupazioni più serie e positive. Tuttavia non perdemmo d'occhio la tendenza educativa che deve entrare nelle viste di qualsiasi pubblicazione; e quelli stessi componimentini che appariscono sotto la forma d'inezie, avranno la loro parte di morale pei lettori che sapranno trovarvela. Senza pretesa di annettere alle Ore d'Autunno un'importanza che non possono arrogarsi, auguriamo loro la fortuna di quei fiorellini da prato che hanno la varietà per merito e per professione la modestia.

2.

LA VITA CAMPESTRE.

A Parigi (bene inteso, una volta) c'era un buonomo di notajo, che, da trent'anni, avendo udito a discorrere delle delizie della vita campestre, si decise alla fin fine d'acquistare un luoghetto di villeggiatura, dove poter fruire delle mille e una beatitudine che sentiva raccontarsi dai campagnuoli.

— Per Dio! diceva egli tra sè, ho lavorato abbastanza per aver il diritto di godere alla mia volta. In malora la polvere degli scaffali, l'archivio, il tabellionato! Il mio mezzado è una specie di caldaja a vapore, dove corro pericolo di rimaner soffocato. Dopo estesi dei contratti di compravendita per un buon quarto di secolo, si può ben levarsi il capriccio di stipularne alcuno anche per sè stessi. Io pure diventerò possidente, avrò dei campi da far arare, delle uccellagioni a cui assistere, delle bellezze e delle comodità d'ogni genere.

Ed ecco il nostro notajo che, pieno d'un nobile entusiasmo, vende il proprio studio e la casa di città, per comperarsi un castello a poche leghe da Parigi.

— Finalmente son libero! gridò egli; finalmente respiro, vivo, esisto.

E dondolando dalla gioja (per quanto è possibile dalla parte d'un notajo) andò a prendere possesso della sua piccola villeggiatura.

Dopo tre mesi il pover'uomo aveva perduto una metà del suo buon'umore tradizionale; la sua pelle aveva assunto il color giallo d'una vecchia pergamena, e la sua fronte, che in addietro costituiva l'orgoglio del corpo notarile, venne attristata da un'orribile malinconia.

Se alcuno gli proponeva una passeggiata nel bosco:

— Lasciatemi in pace una volta! diceva egli; quei luoghi son pieni continuamente di bestiacce luride.

Se alcun altro lo invitava ad una gitarella in barchetta:

— Credete voi altri, rispondeva, che ci sia molto da divertirsi a tornar a casa tutti sguazzati come tante anitre?

E mandava un sospiro.

Tuttavia qualche volta si chiudeva nel suo gabinetto, ci restava solo diverse ore, e nell'uscirne sull'ora del pranzo, mostrava un'aria tranquilla, accompagnata da tal qual sorriso di compiacenza.

In allora sua *moglie* — poichè il *nostro notajo aveva moglie* — rimarcava che le punte de' suoi diti erano imbrattate d'inchiostro.

Un giorno, spinta da quella curiosità ch'è tutta propria delle donne, ella s'intruse nel gabinetto di suo marito che si ostinava a volerle impedire l'entrata; e vide sopra una tavola ingombra di cartaccie, alcuni finti *contratti di matrimonio*, atti di vendite illusorie, testamenti dettati da morti che non avevano mai vissuto, insomma tutto il corredo d'un notajo in attualità di servizio.

Il marito divenne rosso come una bragia, dalla vergogna.

— E dunque, bel mobile, gli disse la signora: si potrebbe *sapere di grazia* che qualità d'occupazioni sono le vostre, neh?

— Dio buono! rispose il notajo umiliato; tu devi sapere, carina mia, che da quando ho cessato di scrivere = *Innanzi a noi, mastro Falampin e collega, pubblici notaj a Parigi*, non vivo più, non esisto, mi par proprio d'esser divenuto un cadavere.

— Ed è per resuscitare che vi divertite a redigere queste belle convenzioni, non è così?

— Certamente, carina. Ah! il collega!... il collega!... Tu non puoi comprendere qual posto occupi il collega nel cuore d'un povero notajo.

3.

LA VENDEMMIA DEL 1855.

POESIA POPOLARE

— Fratei, donde venite? —
— Nel nostro campicello
Siam stati a vendemmiare. —
— Cosa fruttò la vite? —
— Foglie secche, fratello,
E legna da bruciare.

L'uva non butta umore,
E l'aria velenosa
Fa guerra alla cantina.
Così piacque al Signore:
Sia fatta in ogni cosa
La volontà divina. —

— Poveri rassegnati!
Voi altri a colazione
Una scodella d'acqua,
Mentre, imprecando ai fati,
Qualche iniquo Epulone
Spende, spande e scialacqua.

— Altri la vita adduce
Ricca d'oro e potenza,
Altri tapina assai,
Ma, dacchè luce è luce,
Fratel, la Provvidenza
Non ha mancato mai.

4.

IL MAESTRO DEL VILLAGGIO

DIALOGO

Sere Antonio, padre) di *Beppino* fanciullo
Don Ilario, maestro) di sette anni

Antonio. Beppino.

Beppino. Comandi, papà.

Antonio. Dove foste stasera col vostro pedagogo?

Beppino. Dalla zia Rosa, papà.

Antonio. Chi c'era dalla zia Rosa?

Beppino. Oh! molta gente: il parroco, il dottore, lo speziale e due altri che non conosco.

Antonio. Si giuocava a mercante in fiera?

Beppino. No; lo speziale leggeva una carta stampata, e tutti gli altri prestavano attenzione alla lettura dello speziale.

Antonio. E non avete capito nulla voi, Beppino?

Beppino. Non signore. Solamente ho udito ripetere spesso volte una parola affatto nuova per me.

Antonio. Che parola?

Beppino. Dardanelli.

Antonio. Domandate al vostro signor maestro che cosa sono i Dardanelli.

Beppino. Che cosa sono i Dardanelli, signor maestro?

D. Ilario. Roba da mangiare, viscere.

Antonio. (*piano a D. Ilario*) Mi pare che sbagliate, don Ilario.

D. Ilario. (*piano ad Antonio*) Lasciate fare. Bisogna tener lontani i ragazzi da certe idee, che li potrebbero compromettere un giorno, o l'altro.

Antonio. Ah!.... capisco,

D. Ilario. Siamo in tempi difficili, veda.

Antonio. Capisco.... capisco.

D. Ilario. Bisogna vedere quello che si dice.

Antonio. Dunque, Beppino mio, mi sapreste ripetere che cosa sono i Dardanelli?

Beppino. Roba da mangiare, Papà.

D. Ilario. Bravo, viscere.

5.

LEGISLAZIONE.

Fra le molte singolarità della Laponia, si racconta d'una legge stabilita allo scopo d'incoraggiare la cacciagione degli orsi. In vigore di questa legge, ognuno ch'abbia ammazzato un orso, ha il diritto di non convivere colla propria moglie per la durata d'una settimana. Se da noi si dovesse fissare un premio per qualche cosa di simile, per esempio, per la pesca dei gamberi, saremmo davvero meno ingiusti col gentil sesso e meglio prevenuti in favore del vincolo matrimoniale.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	12 Ottobre	13	14
Obblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	91	91 13/16	91 7/8
dette dell'anno 1851 al 5 »	—	—	—
dette » 1852 al 5 »	—	—	—
dette » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—	—	—
dette dell'Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	—	—	—
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	—	216	—
detto » del 1839 di fior. 100	130 1/2	—	131 5/8
Azioni della Banca	—	1285	1300

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	12 Ottobre	13	14
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	82 5/8	82 1/2	81 7/8
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	93	92 1/2	—
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	111 1/2	111 3/4	111
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	—	—	—
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	110 1/2	110 3/4	110
Londra p. 1. lira sterlina a 2 mesi	—	—	—
Londra p. 1. lira sterlina a 3 mesi	10. 58	10 : 57	10: 51 1/2
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	110 5/8	110 3/8	109 1/4
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	—	—	130 1/4
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	132	131 1/2	130 1/2

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		12 Ottobre	13	14
ORO	Zecchini imperiali fior.	5. 16	5: 16	5. 16
	» in sorte fior.	—	—	—
	Sovrane fior.	—	—	—
	Doppie di Spagna	—	—	—
	» di Genova	—	—	—
	» di Roma	—	—	—
	» di Savoja	—	—	—
	» di Parma	—	—	—
	da 20 franchi	8. 48	8: 50 a 49	8: 48 a 46
	Sovrane inglesi	—	—	—
		12 Ottobre	13	14
ARGENTO	Talleri di Maria Teresa fior.	—	2. 19	2. 19
	» di Francesco I. fior.	—	2. 19	2. 19
	Bavari fior.	2. 16	2: 16 1/2	2. 16 a 15 1/2
	Colonnati fior.	2: 28 1/2	2: 29 a 28 1/2	2: 29 a 28
	Crocioni fior.	—	—	—
	Pezzi da 5 franchi fior.	2. 12 1/2	2: 12 3/4 a 12 1/2	2: 12 1/2 a 12
	Agio dei da 20 Carantani	11 3/8	11 3/4	11 1/2 a 11
	Sconto	8.	8.	8.

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

	VENEZIA 10 Ottobre	11	12
Prestito con godimento 1. Giugno	—	—	—
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Maggio	—	—	—

Tip. Trombetti – Murero. Luigi Murero *Redattore*.